

VITTORIO CRISCUOLO, **Albori di democrazia nell'Italia in rivoluzione (1792-1802)**, Milano, FrancoAngeli, 2006, p. 500.

La questione delle origini del movimento democratico in Italia, che ha appassionato e contrapposto generazioni di storici, ha conosciuto negli ultimi due o tre lustri una ripresa d'interesse anche grazie alla ricorrenza del bicentenario del triennio repubblicano. Tralasciando la nutrita produzione dichiaratamente militante e di valore scientifico, il più delle volte, francamente modesto, le proposte più significative hanno riaperto, e talora posto su nuove basi, antiche questioni, prime tra tutte quelle dei rapporti tra Lumi e Rivoluzione e tra Rivoluzione e istituzioni e ideali democratici.

Com'è noto, fino ad una quindicina d'anni fa le ricerche sull'età rivoluzionaria e napoleonica nella penisola, pur ampliando notevolmente e meglio articolando le nostre conoscenze, non avevano modificato nella sostanza il quadro interpretativo delineato tra gli anni cinquanta e sessanta del secolo scorso dalle accese discussioni animate da Venturi, Cantimori, Diaz, Saitta.

Almeno finché il clima culturale affermatosi dopo il 1989 non ha fatto avvertire i suoi riflessi anche nel campo della ricerca storica. Con il crollo o la messa in discussione di alcune certezze ideologiche e culturali, da diverse parti sono venuti attacchi a interpretazioni storiografiche consolidate, considerate figlie di una temperie culturale superata: in particolare, è stato messo in dubbio il rilievo che il momento rivoluzionario (e soprattutto il giacobi-

nismo) ha avuto nella storia d'Italia, fin quasi al punto da considerarlo una parentesi tra riformismo illuminato e modernizzazione d'età napoleonica.

Il v. *Albori di democrazia* raccoglie una decina di studi che Vittorio Criscuolo ha pubblicato in diverse sedi tra il 1987 e il 2003, tutti dedicati a protagonisti, momenti, aspetti dell'Italia in rivoluzione e del movimento democratico italiano. Sarebbe impossibile dare conto in poche righe della ricchezza e della varietà dei problemi riproposti; tuttavia, ciò che dà il tono a questa raccolta è l'inedito, denso saggio introduttivo, alla luce del quale vanno rilette le pagine successive, e che si propone come una messa a punto dei problemi sollevati dalla recente storiografia. Sebbene non manchino aperture e significativi riconoscimenti, la posizione di Criscuolo emerge con chiarezza sin dalle prime righe: l'obiettivo è dimostrare l'attualità e la validità della lettura proposta dalla «vecchia storiografia», da aggiornare ovviamente non solo alla luce delle nuove acquisizioni, ma anche delle domande che il presente pone al passato; se la recente storiografia ha effettivamente aperto prospettive di ricerca e sollecitato nuovi interrogativi, più spesso ha esibito un «incauto atteggiamento iconoclasta».

Nel saggio introduttivo, in cui il tono risoluto e a tratti polemico non fa velo al sostanziale equilibrio delle riflessioni e alla plausibilità delle argomentazioni, l'a. dedica ampio spazio al problema continuità/frattura tra Lumi e Rivoluzione: il principale interlocutore è, qui, Vincenzo Ferrone, che nei suoi studi più recenti ha individuato nel tardo illuminismo napoletano un progetto di riforma democratica sostanzialmente autonomo dai principi che poi avrebbero animato la Rivoluzione; un progetto incardinato su un repubblicanesimo diverso da quello degli antichi, sul costituzionalismo e sul rispetto dei diritti dell'uomo. In tale prospettiva il momento rivoluzionario finisce per essere per certi versi una fase particolare, quasi un'appendice, dell'esperienza illuministica, per altri un'antitesi o una negazione di essa; gli ideali rivoluzionari venuti d'oltralpe avrebbero avuto nella storia della penisola un'influenza inferiore a quella riconosciuta dalla storiografia sul giacobinismo italiano. Contro questa proposta Criscuolo – che peraltro contesta la scelta di assumere Filangieri e Pagano a paradigma dell'intera vicenda italiana – afferma che i repubblicani del triennio non possono essere considerati degli «illuministi che entrano in azione», come voleva Cantimori ripreso da Ferrone. I saggi su Custodi, Ranza, Bocalosi, ma anche le numerose pagine dedicate a Pagano, fanno emergere la complessità della cultura politica dei repubblicani, formati negli anni della crisi dell'antico regime: per costoro la presa della Bastiglia e la caduta della monarchia a Parigi rappresentarono una rottura, che accelerò la crisi dei Lumi e immise motivi inediti nella riflessione politica; ai principi illuministici si affiancarono suggestioni alfieriane, la crisi della fiducia nel progresso, una concezione catastrofista della storia stimolata dalla riflessione su Vico. Una nuova valenza assume, a questo proposito, il saggio pubblicato nel 1990 sulla fortuna di Machiavelli nel periodo rivoluzionario: per i repubblicani il segretario fiorentino fu maestro di realismo politico, la sua opera «serbatoio di entusiasmo rivoluzionario» e di «patriottismo»; nella temperie rivoluzionaria le pagine dei *Discorsi* divennero per i democratici italiani una guida più affidabile dei *philosophes*.

Riprendendo le sue indagini precedenti sulla cultura politica e l'ideologia dei repubblicani, lo studioso mostra come per costoro, che in un primo momento avevano confidato nell'azione dei monarchi illuminati, l'adesione ai principi rivoluzionari non fosse un semplice adattamento di strategia alle mutate condizioni politiche ma, come già affermava Galasso per i giacobini meridionali, un «salto di qualità» nella riflessione filosofica e politica.

Una maturazione avvenuta sovente sotto il segno del momento montagnardo-robepierista della Rivoluzione. Attraverso un'analisi della stampa e della pubblicistica politica del triennio, e anche sulla base delle ricerche di Luciano Guerci sui catechismi rivoluzionari, Criscuolo ribadisce la posizione che fu di Saitta: l'esperienza del 1793-94 fu un punto di riferimento costante per una parte consistente del movimento democratico italiano; se molti repubblicani accettarono la costituzione dell'anno III e il suo carattere censitario, lo fecero in una prospettiva gradualistica. Contestando le tesi di chi, come Antonino De Francesco,

ha messo in stretta relazione l'esperienza repubblicana italiana con la politica direttoriale e con il neogiacobinismo, l'a. mostra in maniera convincente come molti patrioti (da Galdi a Compagnoni a Fantoni) accettassero le direttive di Parigi per motivi di pratica opportunità, e come il loro riferimento costante continuasse ad essere la costituzione dell'anno I. A simili affermazioni si collega il disappunto di Criscuolo, che emerge dalle pagine di diversi saggi, e specialmente in quelli dedicati agli *Ideali e progetti di riforma sociale* e alle *Suggerimenti montesquieiane*, con quegli storici che hanno sostenuto il «carattere moderato» sul piano sociale del giacobinismo italiano: un *topos* che ha origine, a suo avviso, tanto nell'incomprensione degli ideali repubblicani e democratici settecenteschi, profondamente pervasi dall'idea dell'uguaglianza, quanto nell'incapacità di mettere in relazione talune affermazioni, proposte, progetti dei rivoluzionari con la concreta possibilità di operare in quegli anni convulsi.

Il dissenso di molti patrioti dalla politica direttoriale, se non era espresso, si celava dietro l'insistenza su alcuni punti di fondamentale importanza, in primis sulla necessità di un esercito patriottico. Sul nesso tra aspirazioni nazionali e ideali democratici lo studioso è tornato a più riprese, con l'obiettivo di smontare il luogo comune dell'esterofilia dei patrioti nostrani: certo, i repubblicani manifestarono per lo più con cautela la loro aspirazione ad una rivoluzione autonoma, perché il Direttorio e Bonaparte vi si opponevano; ma non rinunciarono, almeno fino ai comizi di Lione, agli ideali indipendentistici e nazionali, che si nutrivano dell'esempio francese del 1792, ma che avevano «radici lontane» nella tradizione nazionale, «ghibellina», di Giannone, di Sarpi, di Machiavelli.

Nei saggi riproposti in questo v. Criscuolo ci ricorda come le idee, quando si trasformano in strumento di battaglia politica, diventano più fluide e difficilmente inseribili in categorie rigide e contrapposte; il suo è un invito a dissociarsi dalla «nefasta tendenza» a fondare l'analisi storica sulla «concettualizzazione», che fa discendere dalle idee astratte il corso della «storia reale». L'atteggiamento dei repubblicani va calato nel concreto della lotta politica e valutato in relazione ai rapporti di forza del momento, alla concreta possibilità di agire: una preziosa indicazione metodologica, ovvia in apparenza ma facile da obliare quando il confronto tra storici maggiormente risente delle convinzioni ideologiche e delle passioni civili.